

Il Muro, il Cratere, i perché

Ground Zero: l'irreparabile collasso delle Twin Towers è sotto gli occhi. Nelle sue differenze e nelle analogie con la Postdamer Platz di Berlino

PAOLO SOLDINI

Sarà per il legno chiaro della pedana. Sarà per le parole che ci sono scritte sopra. Per il fatto che gli accompagnatori, anziché al gruppo, si rivolgono alle persone una per una, parlando piano come di fatti privatissimi. Sarà perché qui come là la città si ritrae all'improvviso, dopo aver preso il viaggiatore per il collo e averlo trascinato per strade che sembrano normali e portano all'assurdo. O forse perché in fin dei conti i salti mortali della Storia producono effetti che si somigliano tutti: lasciano una specie di affanno dell'anima, una voglia di chiudere gli occhi aggrappati a qualcosa ad aspettare che la piena della follia se ne passi lasciandoci da una parte, spauriti ma salvi. Sarà per queste o per altre somiglianze, per altri scherzi che la mente ci gioca davanti a fatti straordinari e ad emozioni forti, che Ground Zero ricorda la Potsdamer Platz di quando c'era ancora il Muro di Berlino. Allora la pedana era in cima a una scala, perché per fissarsi sull'altro mondo bisognava che lo sguardo superasse i sei metri del muro. A Manhattan non serve salire in alto: dentro il cratere in cui si

sono accartocciate le torri gemelle c'è troppo da vedere perché si possa guardare. Si percepisce il lavoro delle scavatrici che qualche giorno fa hanno riportato in superficie due cadaveri quasi interi, probabilmente gli ultimi. Per il resto, dice il vigile del fuoco che fa da guida, «pezzi, ossa calcinate, cenere». In quaranta piedi di profondità si sono concentrati quattrocento metri di cemento armato, spiega prendendo gli interlocutori uno ad uno per il braccio: «Ci vorrà un anno solo per sgomberare le macerie. Là sotto, calcoliamo, ci sono ancora tremila e seicento morti». Ma non tremila e seicento corpi. Ecco una differenza, e certo non di poco conto. Sul Muro sono morti in tanti, almeno duecento in ventotto anni, e però laggiù a Berlino si saliva sulla pedana per guardare non la morte ma il suo contrario. Pezzi di vita dell'altro mondo a quindici metri dal nostro. Per triste che fosse e inaccettabile, quella separazione non era irrepa-

rabile. A Ground Zero l'irreparabile è invece sotto gli occhi: perfino il simulacro goticizzante e l'accidentale croce (un mezzo miracolo, per chi ci crede) lasciati dal collasso delle Twin Towers dovranno essere buttati giù. Dietro l'infame tristezza del Muro c'era anche la speranza: un giorno sarebbe crollato. Le torri gemelle, invece, sono crollate già: la fine della storia è stata scritta, in un certo senso, al suo inizio. Nonostante questo, c'è un «dopo» di Ground Zero che sta cominciando nel segno di un'altra analogia con la storia del Muro. È la discussione sul che fare per perpetrare la memoria di quel che c'era. Ricostruire i due grattacieli tali e quali? Lasciare il cratere così com'è? Piazzare dei fasci di luce a ricordare le

torri perché ogni volta che scende il buio gridino al mondo che non ci sono più? Oppure costruire ex novo, cancellare ogni traccia del passato restituendo, con una nuova fantasmagorica veste, quel pezzetto di New York alle quinte sontuose del grande business cosmopolita? Chi ha vissuto il «dopo» a Berlino si renderà conto che è, al fondo, la stessa discussione di allora. L'analogia importante, quella che sta dietro alle altre, insomma è questa. Riguarda il futuro di Ground Zero e il passato prossimo del muro di cemento che separò il mondo in mezzo a una città. E riguarda, forse, tutti i luoghi in cui la Storia accelera il passo e impartisce le proprie lezioni: che cosa

siete capaci di fare di me, uomini e donne del pianeta? Che ne farete dei segni che vi ho lasciato? La risposta, a Berlino, l'abbiamo vista. La rimozione della memoria del Muro è stata quasi più veloce della sua distruzione fisica, che pure avvenne a tempo di record. A tutt'oggi (se non è accaduto intanto qualcosa che ci è sfuggito) l'unica traccia che la sua caduta ha lasciato, per esempio, nella narrativa tedesca è il bel romanzo ironico di un giovanotto della ex Rdt, l'unico che abbia avuto il coraggio, o la capacità o la voglia, di applicare la propria fantasia sugli avvenimenti della notte tra il 9 e il 10 novembre di dodici anni fa. Succederà anche a New York? Sembre-

rebbe impossibile, avendo ancora negli occhi le sequenze agghiaccianti dell'11 settembre. Ma attenzione: la coazione a ripetere che quelle immagini hanno indotto nei media non dà necessariamente sostanza di contenuti alla loro ossessiva spettacolarità. Ci si abitua a tutto, anche a convivere con migliaia di morti che vengono su a brandelli, come dimostra la banale normalità con cui il traffico ha ripreso a scorrere a Manhattan, girando intorno all'inferno come se fosse un ingorgo da evitare. L'eccezionalità dell'11 settembre è morta anch'essa senza che se ne trovi il cadavere? La sfida che essa rappresentava non alle nostre paure (che restano), ma alla nostra intelligenza è già persa? Può darsi, e la rimozione della memoria è davvero senza rimedio. Fa sì che la Storia si perda in una nulla, rende inutile la politica e incongrua ogni pretesa di giustizia. A che servirà andare a cercare i terroristi assassini portando la guerra in giro per

il mondo se non si trovano qui, davanti al vuoto e davanti ai morti senza corpo, le ragioni di quel che è accaduto? Come lo fu il Muro di Berlino, il cratere di Manhattan è anch'esso un confine. Dal quale, però, l'altro mondo non si vede. Da qui si vede solo che le frontiere, oggi, corrono in disordine attraverso un pianeta che è diventato infinitamente più complicato, in cui il «noi» e il «loro» non hanno un posto fissato una volta per tutte. In cui è molto più difficile cercare le ragioni e i torti al di là dell'ovvia considerazione che chi uccide è un assassino e chi viene ucciso una vittima. In cui andrebbero bandite le semplificazioni e le intolleranze nutrite dalla rabbia, in cui si dovrebbero esercitare innanzi tutto l'intelligenza e la pazienza dell'analisi. Ecco, Ground Zero è uno di quei posti del mondo in cui si dovrebbe andare, oltre che per ricordare, soprattutto per capire, per esercitare il sapere e la critica. Per imparare a rispondere alla domanda più semplice incisa nel legno chiaro, la stessa, in un'altra lingua, che era tracciata sulla pedana della Potsdamer Platz: «Perché?»

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

AL MODERATO SERVE L'ESTREMISTA

Chi è il deviazionista, lo sappiamo. Quello che tira sempre dritto con coerenza, mentre il suo partito se ne va a destra e a sinistra.

Ma il Moderato chi è? Un vecchio vocabolario lo definisce: «conservatore in politica, non contrario a progresso e riforme, ma lontano dal precipitarle». Nel Risorgimento c'era un partito che si chiamava così e che, con C. Balbo, d'Azeglio e Cavour, ha fatto l'Italia.

Una definizione più recente però recita: è Moderato "chi - tendenzialmente conservatore e alieno da ogni novità - si mantiene in una posizione di centro, lontano da ogni estremismo". Tutte definizioni inadeguate oggi.

Sulla nostra scena politica sono apparsi gli (pseudo-)estremisti di centro (La Lega) e sono scomparsi intanto i conservatori o almeno quelli che dicono di esserlo. Eppure la parola Moderato la sentiamo pronunciare dovunque. Persino da Norberto Bobbio che fa l'elogio democratico della mitezza. Che senso ha preso allora il lemma Moderato? Usciamo dal contesto politico e ricorriamo alla genea-

logia. Moderato viene dal latino "modus": regola e misura; ha una radice med, per cui vive in una famiglia linguistica insieme a parole come Medico e Media (statistica).

Moderato quindi è ogni atteggiamento di misura e di temperanza, rispettoso delle convenienze, contenuto nei limiti prescritti della opportunità e della tollerabilità. Perbene direi, morigerato, opportunistico, opposto ad ogni eccesso, esagerazione ed estremismo. Gli piace lo sviluppo sostenibile, il ballo ma non lo sbalzo, lo urtano invece le idee fanatiche e fondamentaliste e gli sport estremi: le traversate solitarie del mondo in barca e persino l'alpinismo ("cosa vogliono dimostrare? cosa mai vanno a fare lassù?"). Niente conflitti e guai! alle passioni troppo intense: si finisce che cambiano le identità prefissate, le relazioni stabili e vanno all'aria le gerarchie consolidate.

Emotivamente corretto, il Moderato insomma non è un entusiasta e forse neppure felice, ma è contento, parola che viene dal sapere contenere. Modesto, mediocre appunto! Direte: non sarà sexy, ma è ragionevole

porre limiti, e freni. Dopo la sbornia trasgressiva dei passati decenni, tutto è da usare come l'alcool, con Moderazione. Dopo l'orgia un po' di dieta bilanciata non guasta. Sarà riduttivo, ma è meglio essere cool: specie dopo l'11 settembre.

Siamo sicuri? Proviamo a riflettere. (Non a meditare, che deriva dalla stessa radice: la meditazione è un pensare Moderato). Come mai i partiti supposti Moderati fingono politiche estremiste, com'è oggi il caso? Perché i Moderatori televisivi aizzano risse (Porta a porta) o sollecitano amplessi (Il grande fratello)? Facile: il Moderato ha bisogno degli estremisti. In mancanza è disposto o persino obbligato ad inventarseli. Altrimenti lui cosa ci sta a fare? Infatti non potete chiedere al Moderato direttive o direzioni, senso e valori. Lui può solo dirimere e mitigare, giocando di rimessa, per distruggere le tensioni e svuotare le intensità. Non può mica inventarle! Ecco perché ha una vera passione per gli estremisti.

Possiamo garantirgli però che non è corrisposta. Gli parrà eccessivo?

Maramotti



La decisione ministeriale, assunta in piena intesa tra il sottosegretario ai Beni e alle Attività Culturali on. Vittorio Sgarbi e il Soprintendente ai Beni Architettonici architetto Ruggero Martines, di sospendere la realizzazione della cancellata del Pantheon, in attesa dell'avvio di un ben più ampio lavoro di conoscenza e di restauro del monumento appare quanto mai opportuna. Sorprende invece che, al giorno d'oggi possa riaprirsi una discussione sulla definizione di una tra le più cospicue emergenze del centro storico romano: tra chi vorrebbe classificarlo come un «bene archeologico» e chi invece lo considera acquisito, anche istituzionalmente, al patrimonio «monumentale» della città. Tra le due definizioni parrebbe oziosa una disputa se non scattassero le vecchie diatribe sulle «competenze», inasprite al punto da far ricorso a questioni insostenibili, come potrebbe essere un atto giuridico o un discriminare sulla datazione. La data dell'inaugurazione adrianea è ben nota: 21 aprile 121 d.C.; e che tale inizio si collochi nell'antico non può essere contestato; come, del resto, non si può negare che, da quella data, il monumento sia stato al centro della travaglia-

Tu Pantheon conteso, scrigno della storia

MARIO MANIERI ELIA

ta storia di Roma per due millenni, registrandone gli effetti nel proprio corpo e nella propria immagine. Non vi è quindi dubbio che per la cura e la valorizzazione dell'eccezionale monumento, così come esso è giunto a noi con il suo organismo architettonico e nel trasformarsi del contesto urbano in cui è integrato, occorre il supporto scientifico e tecnico di storici dell'architettura antica, come di tecnologi e strutturalisti specialisti della costruzione romano-imperiale; di storici dell'arte, come di esperti di storia urbana. Competenze archeologiche serviranno, bensì, per i problemi che richiedono ricerche sulle fasi insediative più antiche, che hanno lasciato tracce non del tutto note e talora inattese, ancora sepolte nell'area ipogea dell'edificio e del suo intorno urbano. In tempi recenti, infatti, i saggi di scavo

esperiti davanti al pronao, nel settore sud-orientale della piazza, sono stati puntualmente condotti dalla Soprintendenza archeologica e hanno dato interessanti risultati conoscitivi, segnatamente riguardo alla fase augustea e all'intervento attribuito dall'epigrafe sul timpano a Marco Agrippa. Per la verità, anche in quell'occasione, nacque una discussione tra gli archeologi, ansiosi di estendere la fruttuosa ricerca verso la piazza, il cui assetto attuale, ornata dalla fontana del Barigioni, risale al più maturo periodo tardobarocco; e non mancarono momenti di tensione con i tecnici comunali riguardo all'estensione dell'area di scavo e soprattutto ad un'eventuale alterazione dell'assetto della piazza; ma fini per prevalere l'idea, certamente più convincente, della restituzione, ancorché imperfetta, dell'assetto urbano consolidato e storicizzato.

E ciò, anche se è difficile togliersi dalla mente la presenza di quel fantastico lastriato in lastroni di pietra che giace a una profondità di poco più di un metro, sotto la bella e vivace piazza oggi pedonale: un immenso invaso rettangolare in buona parte conservato, che fa parte di quella coltre silenziosa di resti della città antica su cui galleggia Roma moderna, dando spazio all'affermazione che: «Roma è tutta archeologica». Un'affermazione apodittica al limite del paradossale che, tuttavia, non può pretendere di offrire che rare e delicatissime occasioni operative; mentre deve attivare, invece, la consapevolezza di una complessità evolutiva della storia urbana che costituisce l'identità più autentica della città e ne ha continuamente e variamente arricchito il patrimonio. E non è solo in contesto urbano ad esprimere questa difficile complessità di riferi-

menti storici e di valori stratificati nel tempo. A partire dalla trasformazione in chiesa dedicata alla Madonna e a tutti i Martiri, nel 608, il tempio antico ha vissuto una evoluzione continua che, per il millennio che va dal tardoantico al barocco, è proceduta senza traumi, con modifiche graduali della facies architettonica, nella lenta conversione dell'edificio pagano al culto e alla mentalità cristiana. Ma è nel periodo di poco più di un secolo che va da Urbano VIII (1623-44) a Benedetto XIV (1740-58), che il Papato si pone con decisione il controverso problema di un adeguamento linguistico di un grande documento di architettura antica ad una funzione culturale «moderna», giungendo a conferire al monumento, anche a prezzo di consapevoli sacrifici delle preesistenze - come la distruzione del coro e dell'ornamentazione dell'attico post-antichi - un

assetto formale e un «senso» ormai settecentesco, con la corona classica delle edicole del tamburo, rimasto ai posteri. Al momento in cui si apre una nuova, lodevole fase di interesse e di intervento conservativo, alla Soprintendenza architettonica spetta un compito di coordinamento che deve indirizzare e comporre l'apporto di specialisti di tutti i settori, evocati dalle qualità specifiche del palinsesto, in ogni sua parte e nella loro integrazione evolutiva, compiuti lungo un arco di tempo bimillenario, secondo vicende solo in parte note e, comunque, dense di questioni da approfondire. Come è, ad esempio, il caso del famoso pavimento, il cui restauro darà occasione a nuove prospezioni archeologiche, volte anche ad accertare i livelli antichi del piano di calpestio, tuttora non del tutto noti; come è ancora da acclarare il vero motivo dell'apparente contrasto tra il disegno pavimentale, di matrice ortogonale, e l'impostazione radiale degli ordini che fiancheggiano l'abside. Un contrasto che può far pensare a un singolare richiamo allo scontro tipologico che anima tutto l'impianto monumentale adrianeo, tra l'aula cilindrica cupolata e il pronao templare.

Envelope icon | cara unità...

I socialisti, i Ds e le «rendite di posizione»

Federico Coen

Caro Direttore, condiviso in pieno le riserve formulate da Giorgio Ruffolo (su Repubblica del 30 Novembre e ora anche su l'Unità dell'8 Dicembre) circa l'esito del Congresso di Pesaro dei Ds, con particolare riguardo alla mancata valorizzazione in quella sede (e ancor più nelle elezioni di maggio) del progetto 2000 che era stato elaborato dallo stesso ruffolo con la partecipazione di molti altri compagni tra cui il sottoscritto. Né mi lascia indifferente l'amarezza espressa da Valdo Spini per il fallimento della Cosa Due, reso più che mai evidente, al Congresso di Pesaro, dall'esclusione dagli organi direttivi del Partito della maggior parte dei compagni di provenienza socialista e repubblicana. Mi sarei astenuto tuttavia dal commentare questi fatti, che del resto si commentano da soli, se non mi fossi sentito chiamato in causa anche personalmente da un articolo pubblicato da l'Unità dell'8 dicembre, a firma di Giuseppe Tamburrano, in cui si rimproverano i socialisti che hanno espresso sul Congresso di Pesaro le riserve di cui sopra di voler sfruttare una sorta di «rendita di posizione». Credo

invece che si debba dare atto a coloro che nel 1997 parteciparono ai c.d. Stati generali di Firenze di aver offerto coraggiosamente al partito ex comunista l'occasione di intraprendere quel cammino verso la fondazione di un partito pienamente partecipe del riformismo socialista europeo a cui è pervenuto in modo esplicito solo quattro anni dopo. E ciò vale in particolare per quanti di noi in questi anni si sono impegnati nel tentativo di dare a questa scelta di identità quel costrutto programmatico e progettuale di cui oggi lo stesso Tamburrano sottolinea la necessità. Altro che rendita di posizione! Non credo sia stato più meritorio l'atteggiamento di quei socialisti che, di fronte al travaglio dell'ex PCI, hanno preferito restare alla finestra, salvo ad esprimere ex post il loro voto sulla pagella del Congresso. Ciò detto, sento il bisogno di rivolgere al compagno Bruno Trentin - verso il quale ho una stima non minore di quella che ho per Ruffolo - l'augurio di poter portare avanti un itinerario progettuale permanente, non inferiore a quello che era stato tracciato dalla Commissione per il progetto negli anni trascorsi.

Purtroppo le nostre stragi non vengono da «fuori»

Renata Albarosa, Roma

Cara Unità, ho sentito affermare dal signor Vespa che la differe-

renza tra noi e gli Stati Uniti è nella definizione di Nazione e Paese. Gli americani si sono uniti nella disperazione per i tragici eventi dell'11 settembre: uniti in ogni ordine di idee, differenze etniche, religiose... La loro è una Nazione. L'Italia, dice il signor Vespa, è ancora solo un «Paese». Non siamo in grado di stringerci «tutti» intorno alla nostra bandiera, al nostro inno... Il mio pensiero è che fra noi e gli americani c'è un'altra grossa differenza: quel tipo di terrorismo, le stragi, i lutti provengono da «fuori». Quei dispensatori di morte sono «altri» da loro. Per noi non è stato così. Le «nostre» stragi, il nostro terrorismo di massa provenivano da una parte di noi stessi. Stragi tremende, pensate ed eseguite per colpire il proprio stesso popolo, popolo di lavoratori. La stazione di Bologna il 2 agosto era zeppa di lavoratori in partenza... Il treno Italicus, pieno di lavoratori... Piazza della Loggia a Brescia stracolma di lavoratori per un comizio sindacale. E che dire di Moro... della sua scorta. E Capaci? e via d'Amelio? Quanti lavoratori, quante vite... E tutto con l'aiuto (prima, durante o dopo) dei «nostri» servizi segreti definiti più volte «devianti», ma da chi? Questo, per me, è un Paese in cui non si dimostra molto rispetto per la vita di un «semplice». Il signor Vespa fa televisione e sa quanta audience hanno fatto le decine

e decine di trasmissioni sulla morte della contessa Agusta... E il paracadutista Scieri? Tante incalzanti trasmissioni su questo sfortunato ragazzo avrebbero potuto aiutare a scoprire qualcosa?, e dimostrare quanta considerazione ha l'Esercito per la vita di un «suo» ragazzo? Com'è possibile che nei nostri cieli un aereo «scoppi» senza che si possa dare una qualche spiegazione? Indagini che durano dieci, venti, trent'anni... e la verità è ancora di là da venire. Le stragi, caro signor Vespa, noi italiani ce le siamo procurate da soli. E dopo anni ed anni tanti di noi stanno ancora aspettando risposte, verità. Chi, come, quando e perché sono state organizzate; il ruolo dei servizi segreti; della P2 (che si prefiggeva gli stessi fini di Berlusconi); dei vari ministri degli Interni, Difesa, presidenti del Consiglio... C'è qualcuno che ci può aiutare a sapere finalmente?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»